



ANNO XXIV - N. 3 — Ottobre-Dicembre 1978 — Redazione A.N.A. Treviso - Galleria Bailo - Tel. 42291 - C.C.P. 9/4981 — (Pubbl. inf. 70%)
 Abbonamento sostenitore L. 1.000 — Gratis ai soci

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 2° sem. 1978

Gli amici degli Alpini

E' innegabile che l'A.N.A. gode di molte simpatie ed è altrettanto vero e inconfutabile che tali simpatie vengono in ogni momento manifestate nelle più disparate maniere da tanti amici sparsi ogni dove. Viene da chiederci se questi amici non rappresentino in effetti una forza considerevole che finora è stata sottovalutata e trascurata. Sottovalutare una tale forza potenziale è una grave mancanza e tale mancanza diventa grave errore qualora ciò avvenga in un momento socialmente disastroso come l'attuale.

Durante le nostre sfilate vediamo innumerevoli persone che, pur non partecipando attivamente, danno con la loro presenza un senso alla nostra esistenza ed attività. Questa presenza non è solamente una partecipazione alla festa bensì una identificazione con quanto noi in quel momento rappresentiamo e manifestiamo.

I nostri striscioni inequivocabili, le bandiere che vengono portate senza falsi pudori, le medaglie appuntate sui Labari, la partecipazione di tanti alpini di tutte le età sono valori accettati per quello che valgono e che rappresentano.

Sono queste valutazioni che danno una legittimità alla nostra esistenza ed al nostro operare e faremmo veramente un grave errore di valutazione se non dessimo ai nostri simpatizzanti una prova concreta di riconoscimento.

Ecco dunque che ai tanti problemi può aggiungersi anche quello di incrementare notevolmente l'adozione di tanti amici.

Dovrà essere un'adozione fatta attraverso una scelta molto accurata e attenta affinché non ci siano infiltrazioni di persone in malafede, ma facciamola, ampliando così la partecipazione attiva di tutti coloro che so-

no disposti a riconoscersi nell'A.N.A.

Crediamo, magari, uno statuto speciale per Loro, ponendo delle condizioni molto chiare e pesanti che, una volta accettate, diano Loro la certezza di legittimità ed appartenenza.

Agendo in questa maniera la nostra Famiglia s'ingrosserebbe notevolmente e, soprattutto, rappresenterebbe in maniera meno selettiva tutti gli Italiani e l'Italia stessa.

E' stato sempre detto che l'A.N.A. non deve assolutamente identificarsi con partiti politici ma che deve estrinsecarsi attraverso una sua politica e ciò, non dobbiamo mai dimenticarlo; facciamo dunque in maniera che le nostre scelte siano conosciute dal maggior numero di Italiani e le conseguenze non potranno che essere benefiche. Diamo a questi Italiani in buona fede la possibilità di partecipare attivamente senza sentirsi una minoranza appena accettata; diamo Loro la certezza di non trovarsi per l'ennesima volta di fronte alla retorica; diamo Loro la sensazione che per essere buoni Italiani non occorre necessariamente aver fatto la Naja Alpina e otterremo così una partecipazione veramente Nazionale e la nostra forza aumenterà in maniera notevole.

Esiste già una tessera per «gli Amici degli Alpini» ma, secondo me, rimane incompleta in quanto nei riquadri dei rinnovi annuali non viene applicato alcun bollino. Basterebbe differenziare il colore di tali bollini ottenendo così una chiara distinzione ed identificazione. I possessori di tali tessere si sentirebbero senza altro investiti più direttamente della loro qualifica di «Amici degli Alpini». E' un dato inconfutabile fra l'altro che questi nostri amici sono

sempre molto generosi e ciò va inteso come un senso di riconoscenza per essere stati accettati nella nostra grande Famiglia.

Studiamo pertanto questo problema cercando di risolverlo nel migliore dei modi e nel

più breve tempo possibile. Ci sono troppi Italiani che desiderano di identificarsi con qualcosa di valido ma, attenzione, ci rimane pochissimo tempo. Tanti saluti a tutti gli Alpini ed ai loro Amici.

BEPI TREVISAN

Gli auguri del Presidente

«Fameja alpina» che si approssima al suo venticinquesimo anno di vita, mi offre la bella occasione di effettuare un viaggio ideale, in ciascuna delle vostre case sparse in Treviso e nei vari paesi della Marca, per stringervi la mano, per fare quattro chiacchiere all'alpina e per porgere a voi ed alle vostre famiglie i miei auguri per le prossime festività.

Ma quanti auguri dovrei rivolgervi alla vigilia di queste due tradizionali ricorrenze? Indubbiamente tanti! Le tristi vicende che da tempo travagliano la nostra povera Italia e che quotidianamente addolorano ed umiliano chi come noi crede ancora in certi valori, non ci offrono certamente prospettive incoraggianti.

Un tempo, noi alpini, siamo stati addestrati alla scuola della solidarietà, della fatica, del rischio e del sacrificio, sempre decisi a «salire» anche con lo zaino affardellato, perchè attratti dal desiderio di andare sempre più in alto e manifestare nella nostra semplicità una concretezza di spirito e di ideali.

Oggi, dalle vette della nostra italianità, stiamo purtroppo assistendo, con gli occhi sbarrati e con l'animo esterefatto, al precipitare di molti valori umani e al susseguirsi di troppi sconcertanti episodi, le cui cronache noi alpini, vorremmo far cadere e seppellire nel più profondo dei burroni perchè non ne restasse traccia alcuna nella storia del Paese.

Non dimentichiamo però che abbiamo il dovere e i mezzi per fronteggiare e combattere un simile stato di cose: rifiutare la violenza e la sopraffazione per garantire il rispetto e la libertà, respingere quanto riteniamo ingiusto ed immorale, debellare la piaga della droga per riscoprire la gioia e il senso della vita e vincere l'odio per ritrovare il calore della fratellanza, della solidarietà e il valore dell'uomo.

E' con questi sentimenti, cari alpini, che io rinnovo a voi, alle vostre famiglie ed ai nostri amici, i migliori auguri di un Buon Natale e di un Felice Anno nuovo.

FRANCESCO CATTAL

Cara Fameja Alpina...

quando un alpino o un giornale dei «nostri» parla o scrive di Cantore, delle Tofane e di Forcella Fontana Negra «tiro sulle orecchie» ed ascolto e leggo con particolare attenzione, perché al Generale ed a quelle croce sono affezionato sin da bambino.

Rimasto senza mamma nel maggio 1914, quando mio padre era richiamato alle armi, ho vissuto con i miei nonni materni a Cortina nella loro casa che era l'albergo Concordia (sede poi di un importante comando militare).

Ricordo ancora benissimo che spesso le zie mi portavano in visita al composanto ed un fiore ed una preghiera c'erano sempre per il Generale, sepolto nel cimitero di Cortina.

Dopo il profugato, a fine guerra, mi congiunsi a Treviso con mio padre e qui ora vivo. Ma spesso sono lassù in Tofana con i miei ricordi di bambino, poi di giovane alpinista e quindi di subalterno alla 65° del «Feltre».

Della famosa questione del «Rifugio Cantore», soppiantato e costretto a chiudere causa la costruzione e apertura del vicino «Rifugio Giussani» (settembre 1972), ho scritto rompendo le balle a mezzo mondo (di quel mucchio di scartoffie mi è rimasta una «pratica» che pesa quasi tre chili, nonchè un po' di tristezza nel cuore).

Gli anni sono passati e gli animi acquietati... però lo ancora ci penso e scuoto il capo.

E così siamo arrivati al 60° anniversario della fine di quella guerra quando alcuni del «Belluno» di allora hanno voluto ritornare lassù per onorare il loro Generale e con Lui i compagni e gli avversari caduti.

«Fameja Alpina» nel n. 2/1978 lodevolmente dedica una pagina abbondante ricordando Cantore e la cerimonia riparatrice (mi sia consentito di chiamarla così di domenica 30 luglio relativa alla inaugurazione dei lavori di ripristino dei ricordi di Cantore e posa in opera, su iniziativa della «Fondazione Monte Piana in onore ai Caduti in guerra», di una lapide in memoria del capitano dell'esercito austriaco Barborka e del capitano degli alpini Rossi.

Questa lapide è infissa nel

masso di roccia che si trova davanti all'entrata del «Rifugio Giussani».

Anzi, a proposito, dato il largo numero di alpinisti tedeschi che transitano in zona, proporei che la commovente iscrizione che ricorda i due capitani nemici e i loro soldati fosse tradotta in lingua tedesca in una analoga targa da porsi a fianco.

Per finire questo mio barboso «pistolotto», visto anche che la sopracitata pagina del nostro giornale si apre con una fotografia (di qualche anno addietro e dello Studio Ghedina di Cortina) portante la seguente didascalia «Il Rifugio Cantore in una cartolina inviata a Fameja Alpina il 16.9.1978 dal socio Bruno Manfren», desidero qui riportare (a mente) quanto avevo scritto nel retro di tale cartolina «Il "Cantore" è chiuso con porte e finestre sbarrate, però tutto è pulito e in ordine. Sulla roccia, davanti all'ingresso, dove è infissa la targa di bronzo dell'A.N.A., datata 20 luglio 1928, un mazzetto di fiori freschi. Ho trovato là un suonatore di flauto di nazionalità austriaca che riempiva il Vallon di Tofana di note melodiose. Suggestiva!».

Sono salito lassù con mia moglie, in una giornata fredda piena di sole, con lo zaino in spalla e cappello alpino in testa. Ho girato fra quei sassi di guerra con animo puro come in un pellegrinaggio. Sono contento di aver constatato che la «civiltà meccanica» non ha ancora molto contaminata la zona ed i suoi ricordi.

Cippo, targhe, segnavia sono rispettati e ciò anche se la teleferica «La freccia nel cielo» scarica dalla seconda Tofana un bel po' di gente ed il «Rifugio Giussani» (davvero accogliente) sia spesso affollatissimo.

La sottosezione CAI-MOMIT, pur benemerita per il ripristino di storiche opere di guerra della zona delle Tofane, non sarà mai perdonata (almeno da me) per essere stata la causa della chiusura del «Rifugio Cantore» del CAI di Cortina, stabile anch'esso monumento storico con l'adiacente dipendenza, costruita dal battaglione «Monte Antelao», durante la guerra del '15-18 e già usata come ricovero invernale.

BRUNO MANFREN

«Redipuglia 1978» è la scritta che spicca nel campo bianco di un piccolo tricolore sul parabrezza dell'autobus militare che porta un gruppo di Crocerossine alla cerimonia del 4 novembre al Sacrario di Redipuglia nel 60° della Vittoria.

Il mezzo militare sfreccia veloce sull'autostrada, carico di inconsueti passeggeri. Le più giovani delle Infermiere Volontarie, le Allieve, sono tutte elettrizzate: è la prima volta che partecipano ad una grande cerimonia nella caratteristica divisa.

Il Sacrario si distingue già da lontano, contornato da colli dai nomi fatidici: S. Michele, Bainsizza, S. Gabriele, Podgora, S. Marco, M. Santo, l'Iermada.

Redipuglia 1978



«Alpini e Crocerossine a Redipuglia»

Le tre croci al centro della sommità ricordano il calvario dei Caduti qui sepolti.

Essi sono allineati come per una grande rivista, con in testa i loro generali al comando del Duca Emanuele Filiberto d'Aosta, il comandante della III^a Armata, che ha voluto riposare qui con Loro.

Truppe con le bandiere di guerra, rappresentanze con vessilli e gagliardetti hanno già preso posto e sono in attesa dell'arrivo del Presidente della Repubblica.

Alle 10,15 gli squilli regolamentari di attenti. L'On. Pertini, valoroso combattente della grande guerra '15-18, passa in rivista i reparti e le rappresentanze.

Una di loro, la Sorella Mar-

Al centro dello schieramento spicca il gruppo delle Infermiere Volontarie della C.R.I.

I giovani, da poco congedati, le hanno conosciute in Franche tendopoli, a rincuorare vecchi per dar loro la fiducia di continuare a vivere, a strarrire i bimbi per far loro dimenticare l'orrore di quei ribelli secondi, a sorvegliare gliene degli attentamenti, a distribuire medicine, vitto editi di ogni genere.

I reduci dell'ultima guerra ricordano negli ospedaletti campo dell'Albania e nelle vi Ospedale; i Cavalieri di torio Veneto le rivedono ora instancabili fra questi del Carso, sotto il tiro della artiglieria nemica alla fioca delle lanterne schermate, barelle e ambulanze.

gherita Parodi, è sepolta con gli Eroi della III^a Armata al centro del primo gradino del sacrario.

Sulla sua primitiva sepoltura sul colle di S. Elia che è di fronte, il poeta Giannino Antonicelli Traversa aveva dettato per questi versi:

A noi, tra bende, fosti di carità l'ancella; morte fra noi ti colse; resta con noi Sorella!

La folla convenuta per questa santa visita, comincia a radarsi.

Gli Eroi di Redipuglia sono immobili ai loro posti per ricordare, per testimoniare, per insegnare, per pregare!

Viva sempre l'Italia!

S.lla M. C.

Una splendida giornata di sole, quasi primaverile ad inverno inoltrato, ha caratterizzato l'ormai tradizionale incontro annuale dei Capigruppo; il che sta a significare che anche San Maurizio, nostro prediletto protettore, ci è propizio e vede con occhio benigno, la risposta di coloro che sono accorsi così numerosi, alla distribuzione della nuova semente, che sono i bollini per il 1979, semente che fruttificherà, maturando sempre nuove adesioni.

I lavori sono iniziati alle 10, con l'introduzione del nostro Presidente Sezionale, Cav. Uff. Francesco Cattai, sempre ben disposto, sempre sorridente, sempre indaffarato a scrivere bigliettini, ad estrarli ed a riporli nelle tasche centinaia e centinaia di volte e soprattutto, sempre presente; del resto l'essenza del Buon Alpino, si riconosce ad occhi chiusi.

Egli ha voluto degnamente ricordare la memoria di tutti gli alpini deceduti nel corso dell'anno ed in modo particolare di coloro che hanno ricoperto cariche: DAL NEGRO, MARANGONI, TONON, TESTANI: Quattro storie, quattro figure indimenticabili.

Si è discusso in un'atmosfera di cordialità, di grande e nutrito interesse a tanti problemi, tutti parimenti importanti per il loro contenuto.

Si è commentato con viva gioia il fatto che le iscrizioni all'A.N.A., nella nostra Sezione Trevigiana, sono aumentate di circa 410 unità: 5.740 eravamo nel 1977, 6.150 siamo nel 1978, 7.000 e più saremo nel 1979 ed è questo un auspicio, che troverà corrispondenza nella realtà.

Ci sia testimone il fatto innegabile della presenza attiva di tanti giovani Alpini pieni di vitalità, di volontà ed iniziativa e soprattutto di tanto spirito Alpino.

E' stato riconfermato anche in questa sede, che l'Adunata Nazionale 1979, sarà tenuta nella capitale nei giorni 19 e 20 maggio; Roma ha bisogno di aria nuova, di sollievo, di trovare un attimo di intimità, di godere di un incontro di pace e fratellanza, di dimenticare i gravissimi ed innumerevoli problemi che assillano e travagliano la vita della città.

L'appello, a chi poteva essere rivolto se non alle Penne Nere d'Ita-



Roncade: Castello dei Conti Giustiniani, sec. XV.

A RONCADE: pienamente riuscito l'annuale raduno dei Capigruppo

lia e del mondo intero?

Gli Alpini hanno risposto senza esitazione, senza riserve: « Saremo presenti »!

Il Presidente Cattai ha voluto anche ricordare la memoria del compianto Pontefice Giovanni Paolo I°, che solamente in 33 giorni di Pontificato ha dato al mondo, credente e non credente, un esempio di vita che resterà imperituro, dimostrando come si vive veramente la fede, come si soffre, come si ama.

Del resto, tale comportamento umile, perchè figlio di umili, povero perchè figlio di poveri, Alpino perchè figlio di Alpini, non poteva che rivelare pienamente la sua personalità semplice e modesta.

A Roma, ha proseguito il Presidente Sezionale, lo ricorderemo ed uno scrosciare di applausi e di consensi da parte di tutti i convenuti, ha confermato squisitamente ed unanimemente questa volontà. Si è quindi rivolto ai Consiglieri Sezionali, ai Capigruppo ed ai collaboratori, ringraziandoli a viva voce, per l'insostituibile contributo offerto per il bene dell'intera Associazione.

Si sono notati anche tre Cavalieri di Vittorio Veneto: il Cav. Berra, il Cav. Gracco ed il Cav. Sansoni, i quali, hanno dimostrato

con la loro presenza, che ad 80 anni suonati, si è ancora giovani e pieni di vitalità e che giungere al traguardo del secolo, non sarà una impresa impossibile.

Parlando delle manifestazioni alpine, il Presidente Cattai, ha richiamato ancora una volta l'attenzione dei Capigruppo ricordando loro che nella nostra Associazione devono trovar spazio quei programmi che ci devono solo qualificare. Ha citato il raduno al « Bosco delle Penne Mozze » a Cison di Calmarino — molto ben riuscito per numero di partecipanti — ma ancora da perfezionare nella sua organizzazione.

Riuscitissima sotto ogni aspetto la « Serata di Canti e poesie di montagna » organizzata dalla Sezione al Cinema Aurora di Treviso, gremito fino all'inverosimile da una folla di alpini e simpatizzanti che, grazie alla gratuita esibizione del « Coro stella alpina » e degli « Amici della poesia » hanno potuto godere in letizia ore indimenticabili.

Concludendo l'argomento manifestazioni il Presidente ha ricordato la suggestiva cerimonia svoltasi al monumentale Tempio di S. Francesco, in memoria degli Alpini Caduti e dei soci scomparsi. Cerimo-

nia seguita con autentica partecipazione ed ammirazione da centinaia di persone qui convenute; le note soavi e delicate dei vari canti di montagna, pronunciate nuovamente dal Coro Stella Alpina, sono salite all'infinito, tra un silenzio maestoso e solenne, che ha provocato tanta commozione.

All'uscita, a cerimonia conclusa, un cittadino fra i tanti, rivolgendosi al Presidente Cattai ha così esordito: « Alpini, fattevi vedere! Se di rimprovero dovesse trattarsi, cercheremo con tutti noi stessi di fare sempre meglio e sempre di più; se di lode dovesse trattarsi, tanta partecipazione e tanti consensi, dimostrano inequivocabilmente, che gli Alpini sono unici.

In apertura di seduta, il Presidente Sezionale, ha pronunciato queste parole semplici, concise, ma ricche di significato: « Questo appuntamento, dev'essere per tutti noi, non uno scontro, ma un incontro ». Grandi parole, degne di nota, di apprezzamento e soprattutto di riflessione.

Incontrarci significa dialogare, scambiarsi vicendevolmente e rispettosamente opinioni, pareri, giudizi; incontrarci significa ritrovarci, scaricare per un momento dalle nostre spalle, quel fardello quasi insostenibile di parole pronunciate a metà per mancanza di coraggio o per timore delle conseguenze, gettare al vento quei rancori personali, che sembrano aver condotto all'inimicizia o peggio ancora all'odio; svuotare quel bagaglio di pene e dolori e ritrovare il senso dell'uomo, incontrarci, dunque, col nostro fratello.

Incontrarci, significa ancora, dialogare, perchè solamente dal dialogo, possono scaturire delle decisioni e dalle decisioni, le basi sicure per realizzare ed edificare qualche cosa di costruttivo per il bene comune.

Il campanile di Roncade, rintocca lentamente mezzogiorno; dobbiamo ritirarci per lasciare posto alla preparazione di un lauto pranzo che ci attenderà più tardi.

Giunge l'ora del commiato; tanti abbracci, tante promesse, tante strette di mano e soprattutto, tanti arrivederci, pronunciati con ardore, fede e convinzione; è già sbocciato il seme del prossimo incontro.

LUCIO ZIGGIOTTO

LANCIA

AUTOBIANCHI

Dr. BRUNO BIANCO
Concessionario della Lancia & C. S.p.A.

31100 TREVISO
via Terraglio, 46/A - tel. 0422/47309/54895

SCONTO
DA ALPINO
AD ALPINI

RiSport

Scarponi sci
e pattini ghiaccio

31035 CROCETTA DEL MONTELLO (TV) - Tel. (0423) 83582

Un recente studio dell'ordine dei geologi italiani ha messo in rilievo dati allarmanti: un sesto del nostro territorio è interessato da frane, le zone con smottamenti o frane in atto sono oltre cinquemila.

L'Italia che frana

Ogni anno fanno notizia, per le loro conseguenze catastrofiche, alluvioni e frane; quello di cui non si parla quasi mai invece sono le cause e le responsabilità di questi eventi che vengono rapidamente liquidati come calamità naturali.

L'Italia è un paese che frana, e i fiumi non si sa mai cosa possano combinare. Perché?

Innanzitutto c'è la predisposizione « congenita » di montagna e collina (e la nostra penisola è in gran parte costituita da questo tipo di terreni) ad erosione e dilavamento vistosi, a causa del ridotto mantello vegetale e dell'affioramento di rocce, molto spesso già di per se incoerenti, che l'escursione termica contribuisce a degradare notevolmente; inoltre il regime delle precipitazioni

varia nel corso dell'anno con la conseguenza di squilibri improvvisi nella portata dei corsi d'acqua.

C'è poi l'intervento indiscriminato dell'uomo, che ha finora preteso di imporsi all'ambiente senza conoscerlo e rispettarlo: disboscamenti, speculazioni edilizie con impianto di insediamenti e di altre strutture nei luoghi meno adatti, sfruttamento inconsulto di pascoli e foreste, abbandono a se stesse di estensioni già disciplinate un tempo dall'attività agricola...

Non ci rendiamo conto della nostra responsabilità privata e pubblica: e continuiamo a inquinare ed a distruggere contribuendo allo squilibrio di ecosistemi già abbastanza compromesso; a costruire villette bruciando e disboscando; a sfruttare

case dove non va; a non preoccuparci di varare e rendere operative leggi e programmi in grado di risolvere il problema, è proprio il caso di dire, a monte.

Così il 57% dei comuni italiani ha problemi di dissesto idrogeologico.

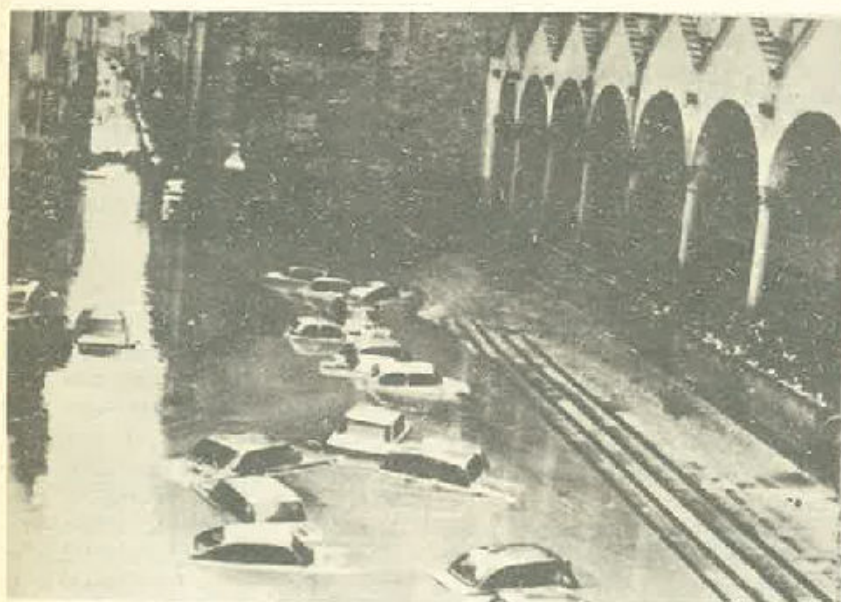
Come intervenire?

Primo passo è il coordinamento e potenziamento in un'unica « banca dei dati » a livello regionale, di tutte le indagini e studi riguardanti la costituzione idrogeologica dei terreni, le zone franose, l'erosione, la utilizzazione dei suoli, il regime dei corsi d'acqua.

Una conoscenza precisa permetterà quindi un intervento preciso, non solo inteso come rimboschimenti, regolamentazione dei bacini idrici, potenziamento di colture in grado di contrastare l'erosione, sfruttamento più razionale delle risorse, ma anche come informazione ed educazione dei cittadini.

A questo punto più dell'impegno finanziario e tecnico sarà determinante la volontà di cominciare, a meno che non intendiamo continuare a spendere miliardi su miliardi per recuperare ponti, strade, ferrovie, campagne, città, opere d'arte e persone.

GERI



Firenze 4 novembre 1966: Angolo della Basilica di S. Croce, l'acqua decresce lasciando emergere le auto sommerse.



Questa è la carta dell'Italia che frana, realizzata dall'ordine dei geologi: ogni puntino rappresenta una zona con frane in movimento, che sono oltre cinquemila.

Il dissesto avanza in modo impressionante: nel 1973, il 37 per cento dei Comuni era interessato da erosioni o smottamenti e oggi la percentuale è salita al 57 per cento.

GIOIELLERIA **Girardo**
Piazza dei Signori, 3 - TREVISO

OMEGA
ha la fiducia del mondo



BATTISTELLA

Industria mobili del comm. Alfredo Battistella & C.
31053 PIEVE DI SOLIGO (TV) - Via Sernaglia

«Fameja alpina» si avvale da questo numero della illustre collaborazione del socio Prof. Romano Cogo, autore tra l'altro, di «Un alpino della Julia».

Il 26 gennaio 1943 segna la giornata più sanguinosa della ritirata di Russia...

Siamo appena usciti dall'inferno di Nikolajewka, a 300 chilometri dal DON, la battaglia della disperazione, ultima trappola tesa dai russi ai superstiti dell'ARMIR.

Era bastata la parola d'ordine del generale «nervus», Luigi Reverberi «TRIDENTINA AVANTI!», perchè i resti del «Quinto», del «Sesto» e del «Secondo» artiglieria alpina, seguiti dai pochi rimasti della «Julia» e della «Cuncense», si riversassero giù dal crinale fino alla scarpata della ferrovia, sotto un tiro falciante delle armi automatiche, travolgendo i primi sbarramenti nemici. Tre reggimenti russi, forti di numerosi cannoni, mortai e mitragliatrici, sorpresi verso l'imbrunire dall'impeto incessante di tale valanga umana, abbandonano, in fuga, il grosso paese, appollaiato in una conca ancora fumante dalla cruenta battaglia, sul quale calano le prime tenebre, quasi a nascondere l'orrore del sangue e della morte...

Spezzato, così, l'ultimo anello di gelo e di fuoco che apre il nostro cuore alla speranza e alla libertà, alle ore 5 del 27 gennaio riprendiamo la lunga marcia verso Ovest, iniziata a Podgornoje il 14 gennaio, dopo aver coperto ben 500 chilometri sull'innervata pianura russa attraverso otto piccoli paesi: Podgornoje - Postujali - Nowa Karkowka - Sheljakino - Nikitowka - Arnau tovo - NIKOLAJEWKA - L'«Edolo», in testa al serpente umano della colonna, riesce quel giorno ad eliminare una piccola resistenza nemica permettendo ai reparti, stremati di forze, di raggiungere Lutiwinowo.



Fronte Russo - 27 gennaio 1943 - Un congelato, che poi si salverà, su uno slittino del primo traino della «26».

(da Centomila gavette di ghiaccio di G. Bedeschi)

Un memorabile incontro

di ROMANO COGO

Purtroppo la morte bianca non perdona e lascia indietro ancora molte vittime. Sono i cadaveri di coloro che sono stati mummificati da una spessa coltre di neve... per sempre... All'alba del 28 gennaio, con il «Tirano» in testa, ci si dirige verso il caposaldo di Nowjioskol. Fortunatamente si riesce ad evitare lo scontro diretto e, con uno strategico aggiramento, si arriva alle ore 20 a Slnowka, dove si può pernottare con una certa tranquillità.

Il 29 gennaio si raggiunge con fatica la nuova tappa di Bessarab.

I feriti e i congelati vengono accolti in un posto di medicazione tedesco, mentre quanti sono in grado di camminare o meglio di trascinarsi, proseguono, a piedi, verso Weltehang.

Finalmente, il 30 gennaio, la colonna raggiunge Bolske Troškoje, dove autoambulanze e autocarri provvedono allo sgombero dei feriti e congelati più gravi che vengono avviati alla stazione, dove c'è un treno in partenza per Karkow...

Il 31 gennaio la colonna compie la tappa fino a Wesnesenowka, e quivi continua lo smistamento dei feriti e congelati.

Intanto il nostro Comandante dell'8^a Armata, generale Italo Gariboldi, che trovasi in posizione avanzata, sempre aggiornato dei movimenti dei reparti da brevissimi marconigrammi cifrati e da rapporti dei piloti tedeschi che volavano sopra con le «cicogne» orientando la colonna, vuole andare a visitare le truppe personalmente...

La sua macchina risale una

interminabile teoria di uomini esausti, imbrattati di fango, assetati, che avanzavano zigzagando in quella distesa innevata come altrettanti automi (robot)...

E, proprio in mezzo a quel primo reparto-fantasma, il suo occhio di padre riesce a scorgere, d'un tratto, il figlio MARIO con il volto sfigurato da una barba ispida per i ghiaccioli e provato dai recenti combattimenti, ma con uno sguardo ancora carico di vita...

Il generale fa fermare la macchina, scende e gli va incontro con un amorevole sorriso. Il giovane valoroso sottotenente del «Quinto», dopo aver salutato, immobile sull'attenti, il Comandante dell'A.R.M.I.R. (8^a Armata), si abbandona affettuosamente fra le braccia del «papà»...

«Dimmi, caro, hai bisogno di nulla?» — sono le prime parole del generale dopo quel suo naturale sfogo paterno. «Soltanto un po' di viveri» — risponde Mario Gariboldi — «Va bene, ti assicuro che essi giungeranno quanto prima» — esclama il generale, rivolgendosi all'ufficiale d'ordinanza che accoglie l'ordine con un pronto cenno di assenso... Passano altri brevi istanti di intimo colloquio...

«Ed ora, vuoi salire?» susurra il padre.

«Grazie, caro papà, ma, come vedi, i miei fedeli alpini hanno ancora bisogno di me»...

Così, con il cuore gonfio di gioia, essi si separano, riprendendo le rispettive posizioni che il grado comporta, sebbene durante l'epica ritratta non esista più differenza di gradi e di età...

Quell'incontro è il primo segno profondamente umano che, dopo tanti mesi di desolazione e di morte, riesce a riportare nella mente confusa di noi testimoni superstiti un improvviso risveglio di vita...



SPECIALITÀ
ALTA CUCINA
INTERNAZIONALE

Vini selezionati
direttamente fra
i migliori produttori
Trevigiani e Friulani

SERVIZIO DI RISTORANTE SOLO PER PRENOTAZIONE
TREVISO - Fronte Cinema Garibaldi - Telef. 54286

«VECI» SCARPONI

se volete leggere il vostro giornale senza sforzarvi la vista
rivolgetevi all'Alpino

A. DE CARLO

OTTICO DIPLOMATO

TREVISO - Via Manin n. 18 - Telefono 41.818



Chiediamo scusa, subito, ai nostri amici agordini nel prendere in prestito questo titolo, così ricco di fascino, sotto cui loro organizzano delle manifestazioni, ormai note ovunque, che sono le traversate sci-alpinistiche e escursionistico-podistiche divenute delle autentiche classiche per gli appassionati di questo genere di attività sportiva.

E' questo per noi un titolo che sintetizza molto bene un itinerario tra i più ricchi di interessi per noi alpini e per tutti gli amanti della montagna. Un vero raid sotto le muraglie ciclopiche del Civetta. Itinerario, specie in periodo non «feragostano» ancora capace di dare a chi lo desidera, quelle sensazioni di pace e tranquillità che solo, ormai, l'alta montagna può dare, perchè quei luoghi sono ancora intatti e ancora da scoprire anche per chi già li conosce.

La descrizione noi la facciamo iniziare dalla val Cordevole, dai 682 metri di Listolade (ameno

villaggio); inoltrandosi nella Val Corpassa, tra frassini e abeti e arbusti di bassa montagna, la mulattiera arriva alla Capanna « Trieste ». Prosegue su terreno sempre più severo e ripido alla confluenza del Van delle Sasse; deviando a sinistra sbuca in quell'oasi di verde dove è sito il rifugio Vazzoler, vero santuario per alpinisti, depositario e tacito testimone di molte tre le più grandi imprese alpinistiche su quelle cime eccelse: la Torre Trieste « la torre delle torri » con la sua indescrivibile verticalità, la cima Busazza gigante di pietra, la Molazzetta, cima delle Sasse, mondo fantastico ed irreale e siamo appena all'inizio. A ridosso del Vazzoler e sotto la parete della Torre « Venezia » ha inizio l'ampia « alta Val Civetta » ghiaiosa che si estende per ben 5 chilometri e qui troviamo quel gioiello del Rifugio Tissi del CAI Belluno, da cui si può ammirare le cime dai nomi magici di: Su Alto Civetta, Piccola

Civetta, Torre Valgrande, Torre Alleghe, Torre Coldai, sulle cui liscie e impervie pareti di questa forse unica muraglia di tutta la cerchia alpina, i più grandi campioni dell'alpinismo hanno tracciato le loro vie e vissuto le loro imprese forse irripetibili.

Affacciandosi a sud sulla Val Cordevole la vista spazia sul lago di Alleghe.

La mulattiera prosegue in salita e dopo una forcella scende al cristallino laghetto di Coldai, risale al Passo di Coldai 2190 mt. e poi facilmente scende al rifugio Coldai.

Di fronte troneggia il Pelmo e sotto la verde Val Zoldana. E proprio qui tra i nevai che spesso resistono sino a stagione inoltrata volge al termine la nostra fantastica traversata.

Lasciamo alle spalle il nostro caro Rifugio Coldai, vero ristoro familiare in tante nostre escursioni e scendiamo alle pittoresche Malghe Pioda. Chi volesse scendere a

Forcella Staulanza in Val Zoldana segue la carrabile; noi per i prati amenissimi di Forcella Alleghe scendiamo tra i larici ai Piani di Pezzè e ad Alleghe. Da quaggiù rivolgiamo indietro lo sguardo a tramonto, tra contrasti di luce azzurra e rosa e suggestive nebbie alla «nostra montagna», la «Civetta» come la chiamiamo noi, perchè come il rapace, veramente rimani ammaliato.

ZAV

LOCALITA' TURISTICHE D'ACCESSO

Val Cordevole - Agordo - Listolade mt. 682
- Alleghe mt. 979.

Val Zoldana - Forcella Staulanza mt. 1770

Rifugi Alpini: Capanna « Trieste » (Prato)
- Rif. Vazzoler (CAI Conegliano),
Rif. Tissi (CAI Belluno), Rif. Coldai
(CAI Venezia).

Per Transcivetta, marcia di Alta Montagna a coppie estiva e la versione invernale sciistica rivolgersi presso Azienda di Soggiorno Alleghe.

Calzaturificio

Doposci

Via Morganello

PADERNO di PONZANO



PIASTRELLE - MOQUETTE
CARTA DA PARATI
COMPLEMENTI DI ARREDAMENTO

cucine componibili
"DADA"

STRADA PONTEBBANA KM. 7
CARITA' DI VILLORBA
Tel. 0422 - 91508

W
I
G
W
A
M s.n.c.

La ricorrenza del Natale con il suo richiamo ai valori di pace, fraternità e intimità familiare ha ispirato e continua ad ispirare tradizioni che emanano poesia e calore, come il presepio, l'albero addobbato, le «pastorelle» e le zampogne, Babbo Natale e il panettone. Nel Veneto la manifestazione più tipica e sentita del ciclo natalizio è sempre stata l'usanza del falò rituale dell'Epifania, un tempo diffusa in tutta la regione con vari nomi («brugnolo» nel veronese, «bugel» nel vicentino, «pearvò» nel bellunese e «casere» nella bassa friulana) e ora limitato principalmente alla Marca Trevigiana dove assume la denominazione di «panevin» derivata dalle invocazioni propiziatriche che ne accompagnavano lo svolgimento.

L'origine del «panevin», secondo una leggenda di evidente elaborazione cristiana, risale ai fuochi accesi dai pastori per riscaldare i panti del Bambino Gesù e rischiare la via ai Magi che nel loro lungo viaggio si erano smarriti sconfinando nel Veneto, ma le testimonianze storiche e la comparazione etnografica provano che fin dai primordi presso tutti i popoli indoeuropei era e in parte è ancora vivo questo speciale rito del fuoco, che si può collegare al culto del sole venerato nelle Venezie dell'epoca romana col nome di Mitra come risulta chiaramente da reperti archeologici anche di recente ritrovamento. Per il suo legame con l'astro della vita; per il fascino del suo rituale magico pagano-cristiano oltre che per la sua utilità pratica nel liberare i campi da rovi, sterpaglie ed erbacce il «panevin» ha mantenuto un posto di rilievo nel folclore e nella cultura popolare dei nostri paesi attraverso i secoli. La suggestione, l'atmosfera fiabesca e la grandiosità della notte dell'Epifania a cui si ispirò anche Shakespeare per la sua «Twelfth Night», sono state fissate nei versi agili della lirica «Veneto antico» dal poeta trevigiano Luigi Planca:

«A Dicembre
il muschio più verde
sotto strati di foglie appassite
e rovi, a mucchi, in fondo ai cortili.
Miseri, spogli Presepi
a lume di moccoli sghembi
presto spenti.
Alti falò,
campanili
di stelle comete
con strascichi e sciarpe ondulate
di vane faville
e folate improvvisate
di tramontana».

Per la preparazione del «panevin» si impiegavano vari giorni durante i quali si raccoglievano rovi, sarmienti e oggetti vecchi da usare come combustibile per la cerimonia che riuniva l'intera famiglia, tutto il quartiere o magari il paese davanti alla pira a fare festa. Il più vecchio o il più giovane benediva la catasta dopo averle percorso più giri attorno e subito si applicava il fuoco con una scheggia della «soca de Nadal»

tenuta in serbo per l'occasione; non appena le fiamme si alzavano a rischiare la notte uno scoppio di urla gioiose e salmodianti le accompagnava modulando antichissime cantilene che variavano di paese in paese e di famiglia in famiglia, ma invocavano sempre abbondanza e prosperità per i campi e chi li lavora sulla falsariga della celebre «panevin panevin, la lugamega sul camin, la pinsa sul larin, la polenta su la callera, la massera in t'el canevon che tra' un fiasco de quel bon». I più devoti recitavano preghiera e rosari, gli altri cantavano le festose «stele» e spesso si improvvisavano rozzi versi satirici per cauzionare i presenti. Quando le fiamme languivano i vecchi traevano i presagi per l'annata agricola osservando la direzione del fumo o delle faville che puntando a nord-est promettevano sciagure mentre a sud-ovest presagivano «de polenta piena la callera». Fra le braci del falò le donne mettevano a scaldare la «pinsa» che veniva poi annaffiata di «vin piccolo» o «vin brulé» per concludere la serata in allegria. Il palo della catasta e i carboni rimasti venivano messi da parte per la mattina dopo quando si usavano per battere le piante in auspicio di abbondanza nella cerimonia del «carga e mantien».

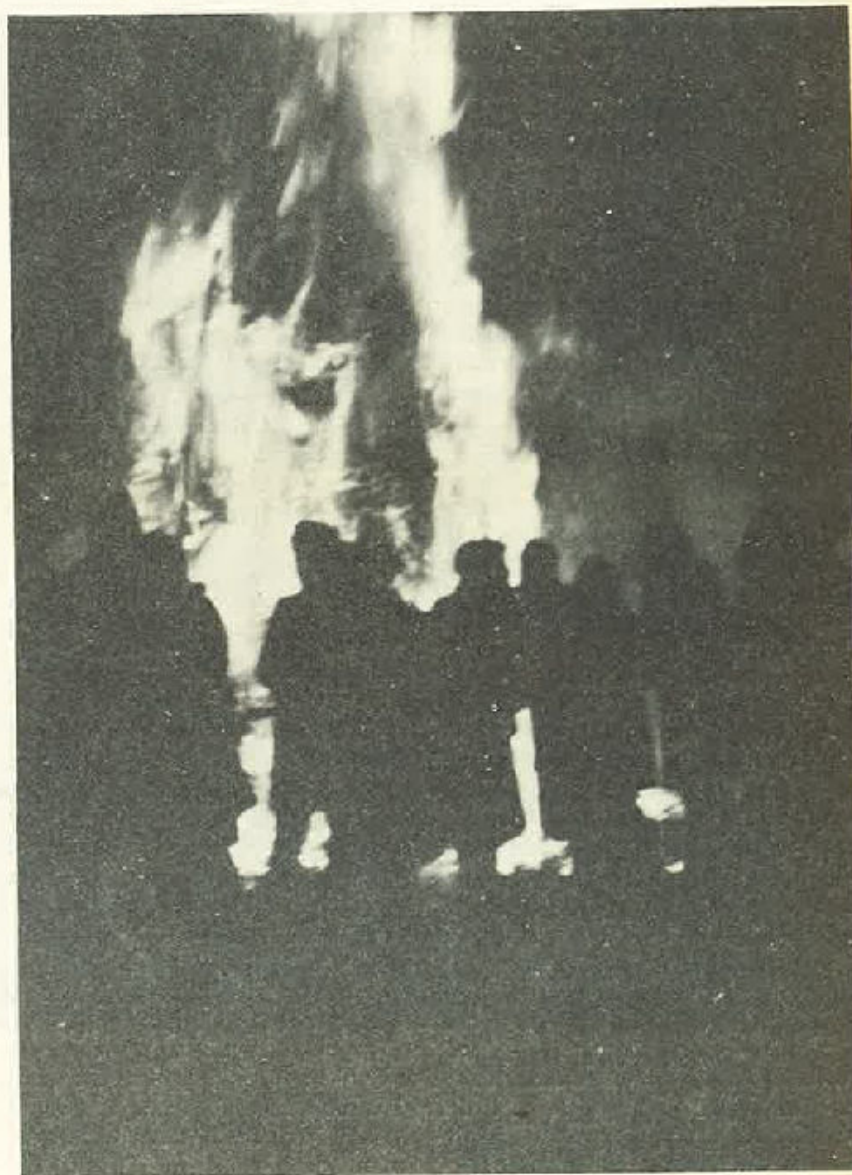
Il «panevin» era l'evento più atteso in ogni famiglia contadina, specialmente dai ragazzi che ricevevano una buona ragione di «pinsa» in attesa della Befana. Anzi, per non disturbare l'arrivo della buona vecchietta dopo il «panevin» in molte case non si teneva nemmeno il «filò» e si andava subito «a pajon». I più superstiziosi non osavano neppure entrare in stalla perché in quella notte magica si mormorava che gli animali parlassero dopo l'Avemaria e chi li ascoltava diventasse sordo. Tutte queste credenze e usanze decadde rapidamente con l'industrializzazione delle campagne, l'urbanamento e la diffusione dei moderni mezzi di comunicazione di massa: alla fine degli anni '50 il «carga e mantien» e le «stele» erano già scomparsi e anche il «panevin» languiva e sembrava prossimo a morire. Fu tenuto in vita soprattutto ad opera dei ragazzi che subiscono l'attrazione del fuoco in maniera fratesca e continuarono ad ammucchiare rovi, canne e copertoni per la millenaria «bubarata» proprio quando gli adulti stavano invece dimenticando le loro radici nella corsa affannosa e ingannevole verso la civiltà dei consumi.

Il provvidenziale intervento del

giovani ha così permesso il perpetuarsi di una remota tradizione che non meritava di morire ed è stata in seguito giustamente ripresa e valorizzata da associazioni private e pubbliche, prima fra tutte la famiglia alpina che da ormai un decennio organizza il gigantesco e famoso «panevin» di Arcade, e quello non meno importante di Maserada. Un altro valido sostegno a questa tradizione è stato dato anche dal Gruppo folcloristico trevigiano, che fra varie attività cura lo svolgimento dell'analogo falò della «vecia» di mezza quaresima e la cui opera soltanto a uno sprovveduto può sem-

brare dilettantesca, mentre in realtà è frutto, oltre che di passione ed entusiasmo, di una ricerca plurennale, documentata e continua non solo tra Sile e Piave, ma nell'intera regione. Il successo ottenuto da queste manifestazioni e il crescente interesse per le tradizioni popolari nostrane fanno prevedere che il «panevin» continuerà ad illuminare la Marca nonostante la recente abolizione della festività dell'Epifania, nel segno della continuità di valori a cui i Veneti si sono sempre mantenuti fedeli anche nelle ore più buie della loro storia.

EMANUELE BELLO



Il «Panevin» gigante di Arcade

(foto «Gazzettino»)



Le carte
da gioco che
hanno una
tradizione

B. Marton

ingrosso carta cancelleria

TREVISO

Viale Repubblica, 205 - Telefono 64601/2

Dovevamo arrivare proprio alle soglie del 2000 per accorgerci, e, certamente, non con sorpresa, di essere precipitati veramente in basso.

Troppi pregiudizi di classe, innumerevoli ingiustizie di ogni genere, uno stuolo senza fine di giornate caratterizzate da fatti di violenza inaudita e di sangue, cronache quotidiane di sequestri di persona, rapine a mano armata, omicidi di una crudeltà spietata, fatti di cronaca a volte terribili, al punto di rivelarsi quasi incredibili, corruzione costante in ogni istituzione, a cominciare dai gruppi sociali per finire, alla scuola ed in ogni dove.

Ma la vita continua e l'individuo si isola sempre maggiormente dal resto del mondo in cui ha eretto la propria dimora incurante della gravità delle conseguenze se tale comportamento fosse moltiplicato per migliaia o per milioni; fa tesoro del suo egoismo, della sua crudele cecità, della sua assoluta e volontaria indifferenza alle necessità sociali, ma fino a quando il vivere in quest'atmosfera intollerabile potrà prolungarsi?

Non si sa, ancora per breve forse, ma allora qualcuno potrebbe dire: « Abbiamo esasperato il mondo, corrodendo col nostro vizio le fondamenta portanti dell'intero sistema ed ora questo si scaglia violento contro di noi, con l'intento chiaro di volerci cancellare dalla faccia della terra ».

Altri, al contrario, potrebbero affermare tranquillamente: « fino alla consumazione dei secoli », ma via di questo passo, finiremo con l'eliminarci a vicenda, con la voglia insaziabile di impadronirci di quello che non ci appartiene, di trovare nel sangue del fratello il ristoro per affrontare i giorni a venire e tutto questo, grazie a quel metodo di vita al quale ci votiamo ed al quale giuriamo fedeltà eterna: egoismo eretto a sistema, che fa scempio di tutti quegli insegnamenti tradizionali e vilipendia quelle regole sacre della convivenza civile ed armoniosa, che dovrebbero al contrario, eserciti salutari.

L'importante è arrivare sulla luna, valicare i limiti inviolabili dell'impossibile, conquistare gli spazi sconfinati e sconosciuti, impiegare capitali ingentissimi e tecniche consideratamente progredite, di una portata sconvolgente, costruire armi sempre più potenti ed efficaci, perfezionare ed aumentare il potere di-

HANDICAPPATI: orgoglio silenzioso

DROGATI: umiliazione reale

struttivo della bomba atomica e parte della cosiddetta società « evoluta e moderna », approva in silenzio e, sempre di nascosto, s'inchina di fronte a questa realtà così innegabile.

Nel mondo dell'era spaziale, tuttavia, nonostante l'evoluzione della scienza e della tecnica, SI MUORE ANCORA DI MISERIA, DI FAME, DI STENTI, DI MALATTIE SENZ'ALTRO CURABILI, ma la cecità ed il nostro effettivo tornaconto, non vogliono né valutare e tantomeno vedere.

A peggiorare questa già precaria situazione, un'altra calamità qualche anno or sono, non così accentuata, si è abbattuta sul genere umano con una violenza senza precedenti ed ha assunto i caratteri e la portata di un vero e proprio conflitto bellico, per l'elevato numero di vittime che miete ogni giorno.

Nelle scuole, nella piazza, nelle caserme, negli istituti sociali, circola liberamente la droga, l'uso indiscriminato della quale, conduce illusoriamente per un attimo nei verdi paradisi della perdizione che sono l'anticamera della morte.

Giovani pieni di vitalità, forti nel fisico, forse in tempi precedenti a quest'esperienza anche nel carattere, giovani che potrebbero formare nuovi gruppi sociali, nuove famiglie, si trasformano in larve umane, piegano le ginocchia, per non rialzarsi più.

La cronaca, purtroppo, riporta puntualmente ogni giorno, episodi sconcertanti, non ultimo quello di Bergamo, dove un gruppo di giovani, trasformati dalla droga in un'orda di forsennati, si scaglia priva di autocontrollo, contro un cimitero, facendo scempio di tombe, sgretolando sepolcri, impiccando cadaveri, bruciando scheletri, facendo razzia di qualunque cosa fosse commerciabile, dalla cornice d'argento, al vaso di marmo, dagli oggetti sacri ai denti d'oro dei defunti, che vedono profanata la loro pace eterna.

Attila, flagello di Dio, ha varcato nuovamente i nostri confini, ma non per conquistare la « Roma caput mundi », ma per procurarsi il corrispettivo di un'ennesima dose di morfina, marijuana, LSD, anfetamina, eroina pura o tagliata con stricnina, chinino, piombo, caolino, talco.

Il piccolo cimitero Bergamasco, agli occhi increduli di coloro che hanno dato l'allarme, è apparso come un quadro rispecchiante una scena di terrore ed abominio ed ecco i caratteri della loro firma: resti di celebrazioni di messe nere ed orge sataniche, siringhe, lacci emostatici, oggetti necessari per la preparazione di infusi e miscele, riviste oscene poste a corona sui crocefissi.

Questi derelitti, questi aborti del genere umano, si accaniscono come belve contro gli indifesi, i vecchi in modo particolare, per rubare una pensione da fame che avrebbe dovuto aiutare a sopravvivere un altro mese e questo al solo scopo di garantirsi un altro viaggio nei pascoli incantati della morte.

L'opinione pubblica e le forze sociali compiono degli sforzi sovrumani per eliminare questo fenomeno, ma sono anche in certe occasioni contrastate dall'intervento di esistenti forze, che non possono essere definite silenziose e che operano facendosi forza del potere politico, per produrre giusto gli effetti contrari; se è per porsi in evidenza, non è certo questo il metodo migliore da adottare, se è per garantire la libertà, non è certo proteggendo l'uso indiscriminato della droga che la si innalza, anzi la si prostituisce.

E' necessario quindi isolare tali forze, come coloro che sotto le vesti di spacciatori, insidiano gli indifesi i giovanissimi principalmente, che sono particolarmente suscettibili alla corruzione.

Ne va di mezzo l'integrità del tessuto sociale, l'incolumità dei nostri fratelli, dei nostri figli, di larga parte della nostra società.

Ecco dunque che come per tutte le malattie, anche per la droga, la soluzione migliore si chiama prevenzione: dovrebbero essere i genitori ad informare i figli, fin da piccoli, sui pericoli cui vanno incontro ed un'altra cosa sarebbe indispensabile: che nelle famiglie ci fosse più affetto e più amore.

Larga parte dei giovani drogati soffre soprattutto di carenze affettive.

Si sta creando un'enorme confusione, proprio in seno alle famiglie tra permissivismo ed educazione e per non passare da retrogradi, da sorpassati, molti genitori lasciano la briglia sciolta e si giustificano dicendo: « E' giusto che facciano le loro esperienze »; il risultato è che siamo tutti indistintamente coinvolti nelle conseguenze.

Girando comunque la pagina della storia attuale, riscopriamo un altro fenomeno degno di nota, fenomeno che riguarda gli handicappati, coloro che l'ignoranza ed assurdi inumani pregiudizi, ha segregato, emarginato ed addirittura nascosto, additando come diversi e disabili.

Ci si vergogna di loro, finiscono nei ghetti, nei cottolenghi, in una stanza buia nella parte più segreta della casa, ma fuoriuscita da questo metodo di vita repellente, l'opinione pubblica ha cominciato a reagire contro questi odiosi episodi di classismo sul punto di assumere le vere sembianze di razzismo, come se anche questi perseguitati dalla sorte, non fossero pure essi nostri fratelli, come se non appartenessero pure loro alla razza umana ma ad un ceto di individui non bene identificato, tenuto prigioniero entro a delle barriere architettoniche invalicabili.

Ma questo gruppo di persone, purtroppo non ristretto, nonostante quanto si dica o si faccia a loro danno, non osa opporsi alle istituzioni democratiche, non manifesta instancabilmente contro tutto e contro tutti come unico scopo di vita, non si abbandona ad esibizionismi prostitute di piazza, respinge nella



GOMME PIAVE

G. Giuseppe di TREVISO - Tel. 20897

VILLORBA - Via Roma - Tel. 01648

ASSISTENZA * RICOSTRUZIONE * VENDITA
PNEUMATICI

presso il nostro



NUOVO MODERNISSIMO IMPIANTO DI VILLORBA

maniera più categorica la violenza, la forza, la sopraffazione, l'odio, l'egoismo, come metodo di affermazione, ma dimostra una vitalità esemplare, rende manifesto in mille e mille modi la loro disposizione a fare qualche cosa per gli altri e rendersi dunque utili per il bene comune dei fratelli.

Non hanno avuto nulla dalla vita, anzi, per viverla degnamente devono compiere degli sforzi che altri nemmeno sognerebbero di fare, non sono stanchi di vivere a 20 anni, perché già sazi ed appagati di tutti e di tutto, non trovano nella droga il sollievo alle loro subdole manifestazioni di scontento.

E' grande ed ammirevole l'impegno che impiegano in primo luogo, per entrare nella società del giorno d'oggi, che incolla gli occhi sulle loro pene, ma non per alleviarle, ma per trovare oggetto di discussioni meschine e talvolta divertenti come un film comico; immediatamente dopo per capacitarsi all'indifferenza innanzi a coloro, che nella loro infinita ignoranza, vorrebbero ricacciarli nel ghetto della loro sventura, senza per altro rendersi conto che non c'è nulla di peggiore che l'essere idioti od essere considerati come tali e ne è la conferma quel sorriso diabolico e caprino, che abbonda sulla faccia di questi stolti, che non hanno nulla da invidiare ad un clown da circo, anzi, al contrario, ne dovrebbero trarre insegnamento, perché questi lavora per vivere.

Ma la grande madre, che è « la civiltà evoluta », « la civiltà del progresso e del benessere economico » tanto osannata e venerata, protegge anche questi individui al punto tale da tacerne nell'indifferenza le colpe ed i pregiudizi.

E' tempo di ridestare dal torpore della nostra coscienza, è giunto il momento di valutare ogni cosa, secondo l'esatta versione, è improgabile la necessità che la parola egoismo ed indifferenza, venga radiata, non solamente dal nostro dizionario, ma da quello di ogni lingua mondiale.

Che si eserciti un controllo capillare su consumatori e spacciatori di droga, che i trafficanti vengano severamente perseguiti a norma di legge e che una volta giudicati colpevoli, non vengano mai più reintegrati tra la gente civile, perché una bestia non può trasformarsi assumendo le sembianze umane, ma isolati al punto da non poter nuocere mai più.

Ne va di mezzo l'incolumità di tanti nostri fratelli e come ripeto, dei nostri stessi figli; che ogni gruppo sociale, forza politica sana, responsabile della salvaguardia democratica, istitutori ed Alpini compresi, dunque, formino barriera contro il proliferare di questa degradante calamità che è piaga nazionale, anzi mondiale; che ogni focolaio, venga soffocato nell'embrione per non nascere mai.

Anche gli handicappati, ci sono vicini e ci sostengono col loro aiuto



morale e col loro meraviglioso esempio.

Che la nostra Patria rinasca rigogliosa dei suoi fiori più belli; che il giardino derelitto della nostra coscienza, sia ripulito dal fango che lo ricopre ed abbellito indi da quei fiori più belli che si chiamano fiore dell'amore, fiore della pace, fiore della concordia e fiore della fratellanza.

E' questo l'appello che viene rivolto in modo particolare ai giovani che dovranno domani accollarsi, oltre alle responsabilità della famiglia e non sono oggi lievi, le responsabilità egualmente non indifferenti di dirigere le sorti del paese, ridotti in queste condizioni pietose ed umilianti da una classe di corrotti e corruttori, di inetti ed incapaci, di parassiti e protettori, un paese abitato da un popolo che ha perdu-

to il senso della misura, un popolo disorientato, che chiede l'elemosina di un po' di chiarezza e di un po' di giustizia.

Dalle ceneri di questo paese, già

considerato morto fin d'ora, dovrà rinascere orgoglioso il senso dell'umanità, della grandezza dell'amore e della fratellanza, quella vera.

LUCIO ZIGGIOTTO

UN SALUTO A « RAS »

Nel momento in cui l'Amico carissimo Generale ALDO RASERO lascia la direzione de L'ALPINO — retta in questi ultimi sette anni con ammirevole passione e sacrificio — i Lettori della Sezione di Treviso gli esprimono la propria riconoscenza e l'augurio per le fatiche che non mancherà di dedicare ancora alle testimonianze alpine.

Al suo successore Dott. ARTURO VITA — da lungo tempo prezioso collaboratore del giornale di tutti gli Alpini — porgiamo l'augurio per i suoi nuovi compiti, difficili ma adeguati alla sua comprovata bravura.

Da qualche tempo si sente parlare di Nuova Coralità.

Di cosa si tratta? Di una nuova diavoleria con impiego di nuovi — e più sofisticati e terribili — congegni elettronici? Di una nuova presa di giro per i vecchi e stanchi e martoriati timpani del consumatore di prodotti sonori?

No, questa volta no. Per fortuna, no. Si tratta di MUSICA.

* * *

Musica? Ma non usa più! E' dal lontano millenovecento... lasciamo perdere le date... è da tanti anni che di musica — vera e propria musica — non se ne fa più. Musica corale, poi!

Bene, questa volta è proprio musica corale. La ascoltiamo?

Sì, cominciamo da qui: «Ohi zatèr!». «Deriva da un canto di zatterieri bellunesi...». Ma allora è «folk»: potevate dirlo subito!

Piano, amico mio, sentiamolo.

Hai ragione tu, non è «folk»... è proprio una cosa nuova... però, però... ci si sente dentro il folklore. Sì, come dire?... dentro e non fuori: il folklore non c'è, ma c'è l'anima del folklore, un folklore che vibra in profondità, mentre in superficie è musica... Musica corale? Sì, d'accordo, però la gente di solito non canta in questo modo: non fosse per le parole, questi sembrerebbero... strumenti! Sì, suonano le voci come se fossero strumenti: che impressione! Ehi, cos'è tutto questo rincorrersi, questo intrecciarsi di voci?

E' un doppio canone, mio caro, per doppio coro.

Che paroloni! Complicata questa musica: decisamente non ha niente a che vedere col «folk»; però è avvincente...

Lasciamo i nostri amici a discutere. Stanno ascoltando l'ultimo disco del Gruppo Nuovocorale Cesen coordinato da Paolo Bon. Il disco si intitola, giustamente, «Nuova Coralità» e raccoglie undici elaborazioni dello stesso Bon su temi popolari di tutta Europa: dall'Italia alla Francia, dalla Spagna alla Svizzera, dalla Grecia all'Ungheria. Un panorama vasto ed estremamente vario per contenuti e per procedimenti stilisti-

Nuova coralità: un passo avanti nell'interpretazione del folklore musicale Europeo

ci. Qui l'interminabile «pedale» del coro (un coro o un organo?) sostiene l'amaro canto d'addio della ragazza magiara; lì un'orchestra di chitarre (ma è sempre il coro!) esplose ad esaltare le fioriture del «cantor» di fandango andaluso. Ora un «canone» ossessivo ti fa soffrire la fatica dello zatteriere che sfida l'ira dei flutti nella piena autunnale; ed ora ti affacci su un lembo di giardino fiorito, a seguire il garrulo volteggiare dei bambini in una «suite» di piccole danze dalla grazia mozartiana. Ecco un altro passo di danza, è la «bourrée» nuziale dell'Emmentahl: «ripieno» corale e «concertino» solistico si alternano in un fitto gioco di imitazioni, come nei «concerti grossi» del Settecento; ed ecco il tema gregoriano che fa da supporto al desolato canto di lavoro e di rabbia del mietitore pugliese, eccolo proporsi e riproporsi in tante sfaccettature espressive: all'unisono, in forma di monodia accompagnata, in forma contrappuntistica a due e poi a quattro voci... un solo tema, onnipresente in un discorso musicale che si rinnova di continuo, come una vena che non si esaurisce. Adesso ti arriva una «suite» di temi francesi, classica nella sua articolazione in sei movimenti di carattere contrastante; poi è la volta del canto delle Cicladi (le isole dell'Egeo); l'elaborazione ha esaltato le influenze islamiche, adeguandosi alla struttura delle scale orientali. Furor nel ritmo serrato, inesorabile del canto partigiano della Guerra di Spagna; sottile intellettualismo nel contrappunto alla fiamminga della canzoncina «A la claire fontaine», mentre una messe di strutture ritmiche, armoniche e contrappuntistiche punteggia il dialogare malizioso della bella e del peggiorare nelle «Variazioni su Quando andaretu a monte».

La sorpresa si rinnova pezzo

dopo pezzo; non ce n'è uno che ti faccia dire: «ho già sentito qualcosa di simile». Che questa coralità sia nuova, non ci sono proprio dubbi.

* * *

Da cosa dipende il senso di novità?

Dipende, prima di tutto, dalla maniera di trattare il materiale folkloristico, con estrema libertà.

Qui non c'è affatto la preoccupazione di riprodurre letteralmente le canzoni popolari, come fanno i cantanti folk. Nossignori: un gruppo che fa la Nuova Coralità non è un museo di reperti archeologici musicali: è un coro che «inventa»



« Il Gruppo Nuova Corale Cesen ».

la sua musica «servendosi» delle canzoni popolari, servendosi liberamente, capite, anche a costo di cambiare un verso o una strofa, di ritoccare una melodia, di spezzarla o di allungarla aggiungendovi del proprio, di unire insieme più canzoni, magari di diversa provenienza. Perché quello che conta, per dei musicisti, è il risultato espressivo, e non la documentazione fedele del folklore.

E poi dipende dalla maniera di trattare il materiale sonoro, le voci degli esecutori.

Qui non c'è niente che si imparenti, nemmeno alla lontana, con gli esibizionismi plateali dei cantanti lirici, con la pomposità smargiassona dei cori d'opera. C'è, invece, una vocalità

asciutta e severa, che prescinde dagli artifici e ricerca la perfezione formale, un modo di «cantare» la voce che mira all'incisione ed alla pulizia dei suoni, di strumenti d'orchestra. Però quello che conta, per un coro, è di mettere in luce i contenuti musicali di ciò che esegue, non le attitudinose virtuosistiche dei suoi componenti.

* * *

Dunque, il disco «Nuova Coralità» è fatto, prima di tutto, per chi vuol mettersi in poltrona ad ascoltare un po' di musica.

Ma è fatto anche per chi vuol saperne qualcosa di più su questa musica: nella copertina a fianco ci sono tutti i testi poetici e le traduzioni per quelli stranieri; c'è una guida filologica musicale, con cenzi sulle origini dei temi popolari utilizzati, con l'indicazione delle fonti, e una descrizione analitica dei procedimenti musicali, pezzo

per pezzo; c'è infine, un'ampolla nota di presentazione, a firma di Paolo Bon, in cui si trova una collocazione storico-culturale della Nuova Coralità.

Quale collocazione?

Una collocazione autonoma, come certamente avrete capito altrettanto lontana dalle riproduzioni pedestri dei cantanti folk, dai virtuosismi rocambolleschi dei lirici e dalle bizzarre avveniristiche di certe avanguardie musicali.

Una dimensione in cui le scelte espressive maturano attraverso una lenta, severa e paziente ricerca. E che la ricerca abbia dato dei frutti, lo si può ben dire, ascoltando questo disco.

B. D. C.

Zavan Combustibili

CONCESSIONARIA

Agip

S. ARTEMIO
Treviso

tel. 62206-61317

- riscaldamento
- carburanti agricoli
- lubrificanti